

Patto bipartisan per la scuola

di Michele De Beni

Elezioni alle porte, nuovi impegni e nuove speranze. Urge un tempo nuovo della politica italiana che richiami tutti a mettere al primo posto il bene comune. Ma per questo non bastano gli slogan. Occorre non sprecare quel capitale prezioso della democrazia, che è l'arte di saper governare nel dialogo. Non solo un problema che riguarda la politica ma la cultura di un popolo. Un preciso dovere civico e, prima di tutto, una responsabilità educativa verso i giovani.

In questa prospettiva, il "nodo" scuola è certamente tra le maggiori priorità da affrontare. È troppo chiedere alle forze politiche, soprattutto a quelle più rappresentative, di stringere tra loro un'intesa pre-elettorale, di prospettiva comune, almeno su alcuni urgenti problemi dell'istruzione? E di impegnarsi poi a sostenere l'iter parlamentare (una vera lezione educativa!) sia dai banchi della maggioranza sia dell'opposizione?

Sarebbe un clamoroso passo controcorrente per uscire da quella "emergenza educativa", come più volte ricordato da Benedetto XVI e da autorevoli esponenti del mondo istituzionale, da cui si può risalire solo attraverso uno sforzo reciproco. È troppo incombente il rischio di un declino delle potenzialità culturali-sociali-competitive del Paese.

Occorre perciò fare dell'educazione e della scuola una grande questione nazionale, nella prospettiva di cambiamenti che dovranno interessare il medio-lungo periodo. Terreno di confronto, e non di scontro. Come stanno facendo molti Paesi, dalla Francia, alla Polonia, al Messico, agli Stati Uniti, i cui programmi per l'istruzione tendono sempre più a una logica di convergenza bipartisan.

A mo' di semplice esercitazione, potremmo segnalare per la scuola italiana alcune grandi priorità: maggiori investimenti per l'innovazione e per la ricerca; incentivazione delle competenze professionali dei docenti e riconoscimento del merito; un più efficiente sistema di valutazione; il rilancio della formazione, e di quella tecnico-professionale in particolare; maggiori spazi di decisione alle Regioni in materia di istruzione scolastica; promozione di un sistema educativo integrato scuola-famiglia-comunità.

È forse utopico puntare su docenti più preparati e motivati, soprattutto nelle aree più povere? Su una maggior continuità dell'insegnamento e su sistematiche verifiche della qualità? Su un ruolo più attivo e di coinvolgimento dei genitori?

Nel mondo è in atto un'importante corsa per ridurre qualità e autorevolezza alla scuola. Anche per l'Italia, un'opportunità ora da non perdere. ■

Alunni
delle elementari
in corteo.
Il "nodo"
della scuola
è una delle
maggiori priorità
per il Paese.

Dopo l'attentato
alla scuola
rabbinica
di Gerusalemme
e i raid israeliani
a Gaza (nella foto,
abitazioni
devastate),
si sono fatte fribili
le speranze
di pace aperte
ad Annapolis.

Cassonetti
per la raccolta
differenziata.
A Napoli,
un'insegnante
propone
di diversificare
i rifiuti
ad una classe,
coinvolgendo
genitori,
parrocchia e
supermercato.
Un'iniziativa
privata diventa
un fatto sociale.

La pace indivisibile

di Giovanni Romano

Con il tragico attentato terroristico alla scuola rabbincia di Gerusalemme, dopo i raid israeliani a Gaza, che hanno causato numerose vittime tra la popolazione civile, i venti di guerra hanno ripreso a soffiare sui fragilissimi negoziati per il tanto sospirato accordo di pace tra Israele e Palestina. Da Gaza continuano a piovere razzi Kassam sulla città di Sderot, ed i più potenti razzi katyusha su Ashkelon, nel sud di Israele. Gli israeliani, da parte loro, mantengono sostanzialmente il blocco dei valichi a Gaza nel tentativo di "strangolare" Hamas, con il solo risultato, sinora, di tenere un'intera popolazione in stato d'assedio. Appare difficile, se non tacciono le armi da entrambe le parti, e soprattutto se non c'è un "disarmo delle coscenze", che i colloqui tra il primo ministro Olmert e il presidente dell'Autorità nazionale palestinese, Abu Mazen, possano realisticamente produrre dei risultati concreti.

Le speranze di pace che si sono aperte con la conferenza internazionale di Annapolis, a novembre 2007, si sono fatte flebili, a meno che non si determinino alcune scelte politiche forti. In campo israeliano, ad esempio, è incoraggiante che si continui a sottolineare, almeno in teoria, l'impegno assunto ad Annapolis di negoziati per la creazione di uno Stato palestinese. In campo palestinese, la situazione di Gaza, governata da Hamas, rende assai difficile la posizione di Abu Mazen. Egli, di fronte al suo popolo, non può permettersi di continuare a parlare con Tel Aviv senza prospettive serie, mentre continuano le operazioni militari israeliane e vengono diffuse nel mondo le immagini delle vittime civili, "effetti collaterali" che hanno il volto di donne e bambini. Non si può pensare che sia possibile fare la pace con Ramallah e contemporaneamente fare la guerra a Gaza!

Il grande "garante" del processo di pace rilanciato ad Annapolis, cioè il governo americano, formalmente mantiene l'obiettivo di uno Stato palestinese entro il mandato di Bush, a fine 2008. Tuttavia, realisticamente, appare poco probabile che, in una situazione elettorale, l'amministrazione uscente possa davvero coinvolgersi a fondo, specie se ci saranno scelte complesse e lungimiranti da far digerire alle due parti, in particolare ad Israele. Resta poi il nodo del rapporto con Hamas, formalmente una organizzazione terroristica, che tuttavia aveva vinto regolari elezioni e si era impegnata in un governo di unità nazionale con l'Anp, poi osteggiato e boicottato dalla comunità internazionale. Negoziare una "tregua" con Hamas, come sostengono analisti americani e israeliani, rimane un tema fortemente controverso, ma ineludibile. ■

Globalizzazione orizzontale

di Lucia Fronza Crepaz

S

Navigo in Internet e trovo: «Abbiamo iniziato con un mouse e tante idee in testa. Ora i mouse e le teste sono di più. Siamo diventati un'associazione per dare vita al cambiamento». Questo il messaggio da uno dei tanti blog: iniziato come dialogo tra amici dentro un'università, grazie ad Internet, è diventato un progetto sociale.

I tradizionali spazi politici collettivi sono oggi in evidente crisi. Un esempio? L'opinione pubblica è ridotta a mero strumento in mano a chi è al potere per consolidare la propria posizione. Agli occhi di chi è più attento, a fronte di questa crisi, si va intanto facendo sempre più strada un nuovo concetto di "sfera pubblica". Quello che era relegato a sola sfera del privato, dell'informale è diventato uno spazio vivo, che ha dimensione sociale e che percorre strade alternative rispetto ai percorsi tradizionali.

Siamo proprio sicuri che l'unico modo di affrontare questi anni di globalizzazione sia quello di guardare solo ai macrofenomeni: le migrazioni, le città megalopoli, i flussi finanziari, il mercato globale? È giusto pensare che possiamo solo adeguarci, assistendo alla crisi dei baluardi storici, come l'etica e la politica, che non riescono più a leggere i fenomeni e a dare regole certe?

Saskia Sassen, sociologa europea alla Columbia University di New York, nella sua suggestiva analisi, aggiunge alla globalizzazione una dimensione orizzontale, definendola un nuovo «luogo della storia». Una storia da studiare, di cui seguire le tracce per capire come si svolgerà il futuro: «Siamo attenti, le etichette ci fanno perdere di vista la realtà!». Il suo nuovo best-seller *Una sociologia della globalizzazione* (Einaudi, 2008) mette in risalto attori nuovi e ne documenta la capacità di azione sociale e culturale.

Sono minoranze che agiscono nel locale, ma sono capaci di produrre cambiamenti: sfruttano la libertà di Internet per fare rete, agiscono con la coscienza di appartenere ad una società, incapace di dare risposte, ma, proprio per questo, spazio per il nuovo.

Anche noi, che da queste pagine lanciamo sfide di fraternità universale, non abbiamo più scuse! Quella di essere minoranza non può più essere un alibi: sono le minoranze attive quelle che oggi fanno la storia. —

